

Bianca Stancanelli
La quota blu

Il 19 ottobre 2023 il *Sole 24 Ore* arrivava in edicola con una notizia a dir poco strabiliante: l'introduzione in un pubblico concorso delle "quote blu", ovvero di una riserva di posti destinata ai maschi. Cito dal testo: «Sono da sempre molto poche le figure maschili nella scuola, sia tra gli insegnanti che tra i presidi. E così la bozza del prossimo concorso per i dirigenti scolastici che si svolgerà di qui a qualche mese, all'articolo 10 prevede che «all'esito della procedura concorsuale (...) a parità di punteggio complessivo (...), considerate le percentuali di rappresentatività di genere di ciascuna regione (...), il titolo di preferenza sia in favore del genere maschile».

Quella bozza - continuava il quotidiano - aveva provocato un'accesa polemica sindacale, che il ministero dell'Istruzione (e del Merito, come da nuova denominazione meloniana) aveva rintuzzato sventolando un decreto fresco di stampa che si preoccupava di introdurre, nei bandi di pubblici concorsi, «la percentuale di rappresentatività dei generi calcolata al 31 dicembre dell'anno precedente». Nella compulsiva vocazione a complicare le cose semplici così cara all'italica burocrazia, il decreto decretava che «qualora il differenziale fra i generi sia superiore al 30 per cento, nello scorrimento della graduatoria per le assunzioni, a parità di titoli e merito, si applica la preferenza a favore del candidato appartenente al genere meno rappresentato». Il qual genere, fra i dirigenti scolastici, è per l'appunto il maschile: ergo, spazio alle quote "blu" (chiamarle "azzurre", probabilmente, avrebbe suggerito improprie ironie).

Quattro giorni dopo il *Corriere della Sera* pubblicava senza replica, nella rubrica delle lettere, l'intemerata di un lettore furente, che denunciando «i numeri da capogiro» toccati ormai dallo «squilibrio di genere» soprattutto «nelle scuole dell'infanzia e primaria, dove gli uomini sono molto spesso del tutto assenti», accusava «l'amministrazione dei ministeri di istruzione merito e ricerca» di non aver fatto nulla «in difesa della parità di genere nelle procedure per la selezione del personale docente». Perbacco, mettere in minoranza gli uomini! Ma come si permettono, queste signore, e il ministero che dà loro corda!

Sornione, a spegnere la polemica, arrivava il commento del coordinatore nazionale della Gilda, il sindacato degli insegnanti, Rino Di Meglio: «Trovarli, i candidati maschi per i concorsi a dirigenti! Sono anni che gli uomini si sono allontanati dalla scuola: si guadagna troppo poco». I maschi hanno di meglio da fare, insomma, che concorrere per mestieri dove i salari sono bassi e, con l'aria che tira, in classe o in cortile, puoi beccarti una scarica di pallini o una coltellata nella schiena.

Emersa e subito affondata, l'idea delle "quote blu" potrebbe tornare a galla, un giorno o l'altro, in ambiti che hanno più glamour della scuola. L'8 novembre 2023, nell'ampia sala d'ingresso alla Galleria nazionale d'arte moderna, a Roma, alla presentazione del libro di Eliana De Caro sulle donne in magistratura, ecco intervenire Gabriella Luccioli, una delle otto prime signore ammesse al concorso nel 1963 e prima donna a sedere nella Corte di Cassazione. Un breve, denso intervento. Il succo è che ormai, nei concorsi per la magistratura, le donne rappresentano il 59 per cento dei candidati promossi. Dunque, suggerisce Luccioli, bisognerà per tempo inventare "correttivi" per evitare che gli uomini siano eliminati. Le "quote blu", di nuovo?

È degno d'interesse che finché i maschi hanno dominato questi campi, nessuno si sia posto problemi del genere (o di genere, che dir si voglia). Salvo provvedere svogliatamente a ritagliare "quote rosa", in politica o nei consigli d'amministrazione, con l'aria di dover purtroppo dare un contentino alle donne, trattandole come "panda protetti dal Wwf" (così due titolati psicologi, nel febbraio scorso, a un convegno organizzato dalla Consulta degli studenti nell'Università di Padova).

Il punto è che agli uomini viene naturale occupare gli spazi pubblici: lo considerano una sorta di diritto naturale. E quando si dice "gli spazi pubblici", s'intendono anche piazze, parchi e giardini.

Nel 2018 un Centro studi Pensiero Femminile organizzò un censimento delle statue d'Italia, e lo intitolò Monumentale Dimenticanza: tolse le Madonne e le allegorie come la Gloria o la Vittoria, le

opere dedicate a donne risultavano essere 148 - poco più di quante statue conti il colonnato di San Pietro, che ne schiera 140.

Diciamocelo: nessuno ci fa caso. Se per la presidenza di Confindustria, si candidano quattro maschi, la cosa pare normale. E nessuno fa una piega se la giuria di *È giornalismo*, cui tocca assegnare un premio per una categoria dove le donne sono più del 42 per cento, è formata da soli uomini (unica eccezione, la figlia del fondatore, che giornalista non è, ma vignaiola come papà) né ci si scandalizza se, nel 2023, l'augusto consesso ritiene di assegnare il riconoscimento a un altro maschio, il Papa – che, essendo uomo di spirito (santo), ha accolto il premio con stupore e divertimento.

Se non sempre tacciono, le donne per lo più acconsentono. Appena eletta presidente del Consiglio, Giorgia Meloni mette in chiaro – con apposito comunicato emesso da Palazzo Chigi – che occorrerà chiamarla “Il” e non “La” presidente. Così come la neomelonica Beatrice Vincenzi intima di non riferirsi mai a lei come “direttrice” d’orchestra: ella ne è, se mai, il “direttore”. Il vicepresidente della Camera Giorgio Mulè, chiamato “signora” in aula, per protesta, dalla deputata Cecilia Guerra, si offende e convoca a testimone la mamma, immancabile in ogni pochade italiana. «Mi ha detto che non sapeva di avere una figlia femmina» commenta risentito. Se ne deduce che una presidente del consiglio può chiedere di essere chiamata “il” presidente e i suoi devoti, principiando dal ministro della Cultura Sanguiliano, se ne deliziano; ma a un deputato non si può dare della signora senza che lui medesimo e la di lui mamma si inalberino.

Sembra persistere l’idea che il femminile sia in sé una svalutazione. C’è da dubitare che, sentendosi chiamare “maestro”, Riccardo Muti s’indigni, credendo che lo si voglia ridurre a un personaggio da libro Cuore, ma è certo che Beatrice Vincenzi, se mai qualcuno le si rivolgesse con l’appellativo di “maestra”, griderebbe allo scandalo. Ma le parole sono innocenti, come i coltelli: sono le nostre intenzioni a renderli capaci di tagliare il pane o di uccidere.

A fine d’anno, in un empito di cortigianeria, *Libero* incorona Meloni “uomo dell’anno” sparandone in prima pagina l’immagine furbetta. Del resto “una donna con le palle” è il complimento che più volentieri gli uomini rivolgono alle donne che giudicano meritevoli. Come se possedere “gli attributi” (altra locuzione, usata quando si vuol fingere di essere eleganti) servisse a qualcosa, posto che per procreare quegli attributi devono comunque servirsi di un corpo di donna.

Capita spesso che anche le più scafate tra le donne, se vogliono dichiarare l’ammirazione per una di loro, si affrettino a dichiarare che “ha le palle”. E al feticcio dei testicoli – i *cabbasisi* di camilleriana memoria - si inchina perfino un principe della moda come Giorgio Armani. A fine febbraio, dopo l’ultima sfilata della Settimana milanese della moda (più modernamente, la Fashion Week), richiesto di un parere su Meloni, Armani cesella questo prezioso giudizio: «Ha due elementi in corpo abbastanza robusti». Un attimo dopo, resosi forse conto che la frase si presta a qualche equivoco (perché a due a due vanno anche seni e natiche), corregge: «Non ce li ha, ma è come se li avesse». Il complemento oggetto, s’intende, è taciuto per eleganza.

Ma il pudore di Armani è fuorimoda. Ormai solo gli anziani ricordano il giorno d’ottobre del 1976 quando quel geniaccio irriverente di Cesare Zavattini pronunciò alla radio, con deliberata enfasi, un “Cazzo!” che scatenò uno scandalo. Era la rottura di un tabù. Ma a ricordarlo, pare quasi il crollo di una diga. Perché in quasi mezzo secolo la parola proibita è diventata la colonna sonora delle nostre giornate. Dall’esclamazione alle più svariate interrogazioni fino all’ammirazione, non c’è occasione in cui gli italiani (e le italiane) di ogni genere età e ceto non rendano il loro inesauribile tributo all’organo sessuale maschile. Nell’ultima puntata di *True detective*, serie di culto con Jodie Foster e Kali Reis, quasi tutto il dialogo finale tra la poliziotta bianca e la nera consisteva in un palleggio di “Cazzo!” – un gran risparmio per gli sceneggiatori.

È il quotidiano omaggio che un paese intriso di maschilismo rende agli attributi della virilità. Vi sono manifestazioni ben peggiori. Ecco un esempio: il 29 dicembre 2023, un venerdì, si celebrano a Castelfranco Veneto i funerali di Vanessa Ballan, anni 26, madre di un figlio e incinta di un altro, uccisa

dall'uomo col quale aveva avuto una fuggevole relazione, troncata per tornare a casa, dal suo compagno. L'abbandonato aveva oppresso la donna con la richiesta di tornare insieme, s'era fatto vedere, minaccioso, nel supermercato dove lei lavorava, aveva spedito al compagno di lei i video privatissimi di lui e Vanessa insieme. Denunciato, aveva subito una perquisizione dei carabinieri e niente più, lasciato libero di coltivare progetti di vendetta, armarsi e uccidere.

Quello stesso venerdì di dicembre, ad Anzio, viene arrestata per «atti persecutori» una ragazza di ventiquattr'anni che tampinava il suo ex, minacciando il suicidio, per convincerlo a tornare insieme. La cronaca di Roma del *Corriere della Sera* informa che l'uomo «era stato costretto a cambiare abitudini di vita e orari, col terrore di poterla incontrare e di essere aggredito».

Se ne deduce che se una donna perseguita un uomo finisce in carcere prima ancora di alzare un dito su di lui, ma se un uomo perseguita una donna per andare in galera deve almeno ammazzarla: per meno, la forza pubblica non si scomoda.

Questione di parità di genere. Per raggiungerla, c'è tempo. Dopo l'assassinio di Giulia Cecchettin (la ragazza martoriata a coltellate dal fidanzato che non accettava il doppio scacco di essere lasciato e che lei si laureasse prima di lui), la Tim decide di lanciarsi, appunto, in una campagna per la parità. Commissiona un corto per la tv. Questo lo script: c'è un labirinto; un uomo e una donna entrano, lui ne uscirà per approdare a un prato verde, lei resterà prigioniera e, disperata, proverà a sfondare le pareti del labirinto col tacco di una scarpetta rossa (vasto programma, viene da dire). Una voce grave scandisce con trattenuta indignazione le cifre dell'ignominia: «131 anni per raggiungere la parità di genere». Sacrosanto. E a chi ha affidato la Tim la regia del virtuoso spot? A Paola Cortellesi, fresca di trionfo per *C'è ancora domani?* Nooooo. Alla più sperimentata Francesca Archibugi? Alla sperimentale Alice Rohrwacher? A un mostro sacro come Liliana Cavani? A una regista eretica come Emma Dante? Niente di tutto questo: a Tornatore, Giuseppe. Già, per la parità ci vogliono 131 anni.